

Milano • 15 ottobre 2017 • n. 10/2017
newsletter, fra amici, per pensare

Colmegna: migranti residenti fino a quando resterò straniero?

Don Virginio, Presidente della Casa della Carità- erostraniero.casadellacarita.org.

Su legge 'ius soli' e la raccolta di firme 'ero straniero' ormai si scatena lo scontro politico-elettorale che gioca sulla paura dei cittadini. Ma è paura o è più mancata conoscenza delle proposte? Vi sarebbe il pericolo di un'invasione?

Le paure dei cittadini sono legittime: vanno comprese e affrontate. Le strumentalizzazioni, invece, sono inaccettabili e, spesso, fanno presa sulla scarsa conoscenza. Detto questo, non esiste nessuna invasione. Negli ultimi anni gli arrivi via mare sono aumentati sensibilmente, ma il numero degli stranieri residenti nel nostro Paese è rimasto sostanzialmente stabile (circa 5 milioni). Non solo. Nel 2017, gli stranieri non comunitari (provenienti da paesi fuori dall'Ue) sono diminuiti di circa 200mila unità. È un dato importante da cui partire per stabilire le priorità, che sono due: aprire nuovi canali regolari di ingresso per chi cerca lavoro e migliorare il sistema di accoglienza per i richiedenti asilo.



Molti ritengono giusto che un compagno di scuola nato qui da genitori immigrati stabili possa essere cittadino italiano, poi quando il quadro si fa generale si affacciano timori di snaturamento della nostra cultura. È così? Purtroppo sì. Me ne sono accorto in questi mesi in cui ho fatto centinaia di incontri per promuovere "Ero straniero - L'umanità che fa bene". Da una parte, ci sono le grida, gli slogan

e le soluzioni facili. Dall'altra, l'esperienza personale, concreta e quotidiana. È una distanza che si può colmare solo con pazienza, impegno in prima persona e voglia di confronto. C'è tanto da fare, ma bisogna essere ottimisti.

Quali i punti della Bossi-Fini che si supererebbero con la proposta di legge 'ero straniero' per la quale si raccolgono le sottoscrizioni? A che punto siamo con le firme?

Siamo agli sgoccioli: la raccolta è stata lunga e faticosa, ma anche partecipata ed entusiasmante. Abbiamo superato le 50mila firme, ma vogliamo arrivare a una quota di sicurezza di circa 60mila. La proposta di legge di iniziativa popolare della campagna

continua a pag. 7

Le fake news del referendum lombardo

Ogni eletto deve esercitare il mandato che gli è stato affidato dal popolo. Roberto Maroni nel 2013 è stato eletto dal popolo lombardo, come piace dire a lui, presidente della Lombardia, sulla base di un programma che prevedeva, tra le altre cose, una regione autonoma capace di trattenere il 75% delle tasse sul proprio territorio. Che cosa ha fatto Maroni in più di quattro anni? Nulla. Se non indire un referendum per chiedere agli elettori un nuovo mandato per aprire una trattativa con il Governo su possibili competenze aggiuntive per la regione. Il referendum è la dichiarazione del fallimento di Maroni che tenta di recuperare una credibilità politica facendo appello agli elettori lombardi con un quesito generico, vuoto e truffaldino. La genericità e la vacuità della richiesta di maggiore autonomia è sotto gli occhi di tutti, la dimensione truffaldina è collegata alla comunicazione istituzionale che propaga il referendum. Parlando di autonomia e associandovi il ritornello della "Lombardia speciale" si



vuol, far credere ai più distratti che ci sia la possibilità che la Lombardia diventi regione a statuto speciale. Un secondo cavallo di battaglia è il cosiddetto residuo fiscale: il sì al referendum, si dice, permetterebbe alla Lombardia di trattenere almeno 27 miliardi di tasse indebitamente versate ogni anno a Roma. Si tratta di "fake news": la Costituzione non prevede che si possano istituire nuove regioni a statuto speciale e l'articolo 116 della stessa Costituzione (la cui applicazione è oggetto del referendum) non ha nulla a che fare con il residuo fiscale. Personalmente sono favorevole al regionalismo differenziato, ma credo che lo si possa ottenere solo seguendo la via del dialogo istituzionale. Quella di Maroni è una forzatura bella e buona: inutile, costosa e fuorviante. Non partecipando al voto si può manifestare al meglio il disagio per un referendum che non è un passo verso il regionalismo differenziato, ma sembra un plebiscito per il futuro politico di Maroni.

Fabio Pizzul



Toia: la Catalogna, l'Europa, e noi?

Patrizia Toia, europarlamentare.

La vicenda catalana, al di là dell'esito finale, pone alcuni interrogativi: perché in Europa nascono richieste di autonomia territoriale che nel caso specifico diventano secessione? Ma il 'così piccolo' diventa proprio 'bello' in un mondo globalizzato?

Bisogna distinguere due fenomeni molto diversi. Da una parte ci sono le legittime richieste di maggiore autonomia e partecipazione alle decisioni per avvicinare le istituzioni ai cittadini, secondo il principio di sussidiarietà: fino a dove possibile le competenze devono essere affidate agli enti più vicini ai cittadini. E' un principio sancito dal Trattato di Maastricht, ma che non è stato applicato fino in fondo. Dall'altra parte ci sono le "pretese" di indipendenza, come nel caso della leadership catalana che agisce contro la legge e la costituzione del Paese di cui fa parte. È un'involuzione che abbiamo già visto in Europa. Se è vero che in un mondo sempre più globalizzato gli Stati hanno perso peso e sovranità e non sembrano più in grado di proteggere i cittadini dalle crisi economiche, ambientali e sociali, rivolgersi alle comunità locali è una pericolosa illusione. Non è chiudendosi a riccio che ci si protegge e si riprende in mano il proprio destino. Al contrario, gli Stati recuperano sovranità unendo le forze a livello europeo e facendo crescere la democrazia sia a livello comunitario che degli enti locali.

La Brexit prima ed ora la vicenda della Catalogna stanno forse producendo un

disincanto da noi: che effetto avrà la vicenda sul referendum di Lombardia e Veneto? La vittoria del sì o un'alta affluenza alle urne può innescare qui nuovi obiettivi per la Lega di Salvini?

Sicuramente il disastro della Brexit e l'inevitabile impasse del secessionismo catalano stanno aprendo gli occhi a molti. Dopo la Brexit gli euroscettici di tutta Europa sono diventati improvvisamente silenziosi e sulla difensiva. Anche i nostri grillini e leghisti hanno smesso di chiedere l'uscita dall'euro. Probabilmente la vicenda catalana produrrà un effetto simile. Per quanto riguarda i referendum promossi dalla Lega sono solo un tentativo intempestivo di soffiare sul fuoco del populismo localista nel momento in cui dall'Europa sta arrivando la doccia fredda della realtà. È talmente evidente che lo scopo politico del referendum è raccogliere consensi prima delle elezioni.

Autonomia locale, democrazia, secessione non rischiano oggi di fare un corto circuito e innescare equivoci già nel linguaggio? L'Europa riconoscerebbe un nuovo stato nato da una secessione?

Il rischio esiste ed è per questo che bisogna essere molto chiari: la democrazia e la legittima richiesta di istituzioni vicine ai cittadini sono diametralmente opposti al secessionismo e alla richieste di nuovi muri. L'Unione europea è nata abolendo le frontiere, non creandone di nuove, e non riconoscerebbe mai un nuovo Stato nato da una secessione unilaterale. L'Ue non può diventare l'Europa delle piccole patrie o il rifugio di regioni



secessioniste contro lo stato di diritto. **Esiste in Italia una disparità storica fra regioni ordinarie e regioni a statuto speciale: il ricorso all'art. 116 della nostra Costituzione che permette alle regioni di chiedere più competenze può ridimensionare quel divario?**

In Italia tra regioni a statuto speciale e ipotesi previste dalla Costituzione esistono molte possibilità di autonomia. Il problema è di far funzionare queste possibilità per migliorare le amministrazioni senza creare disparità, frammentazioni e incoerenze nella macchina statale. In Italia come in Spagna a promuovere concretamente le autonomie sono stati i partiti di centrosinistra. Infatti è nostra la riforma che permette con l'articolo 116 una regionalismo più forte e in Spagna era stato Zapatero a concedere uno statuto più autonomista alla Catalogna.

(Dap)

La Lombardia non è (ancora) la Catalogna

In questi giorni la questione catalana è in primo piano nel dibattito pubblico europeo e italiano. In Italia essa si è intrecciata con la politica interna. Il 22 ottobre gli elettori lombardi e veneti saranno infatti chiamati alle urne per esprimersi su un quesito referendario che mira a rafforzare i Presidenti delle Giunte regionali in un futuro negoziato con Roma. Obiettivo delle trattative e oggetto della consultazione è l'ampliamento dell'autonomia di cui già godono Veneto e Lombardia.

Nel nostro Paese c'è stata la tendenza a comparare le due vicende. Tuttavia, le situazioni sono profondamente differenti. Il referendum lombardo e il suo contenuto sono perfettamente legittimi, tanto che la stessa formulazione del quesito contiene un esplicito riferimento alla Costituzione (art. 116) e all'unità nazionale.

Tecnicamente il referendum non sarebbe nemmeno necessario, ma è stato fortemente voluto dalla Giunta regionale per fare pesare il sostegno degli elettori lombardi nella futura trattativa con Roma. Si tratta del "regionalismo differenziato", che permette alle Regioni più "virtuose"

di ottenere ulteriori competenze e fondi. Esistono invece alcuni parallelismi tra la questione catalana e quella lombarda o, meglio, settentrionale. In Lombardia, come in Catalogna, è diffusa tra i cittadini la sensazione di non essere sufficientemente ascoltati dallo Stato centrale. Le due regioni sono tra le più ricche dei rispettivi Paesi e hanno una solida tradizione imprenditoriale. In entrambi i casi il residuo fiscale (la differenza tra le entrate fiscali di un territorio e quanto lì viene speso effettivamente) gioca un ruolo molto importante nell'aizzare l'ostilità nei confronti dello Stato centrale.

Allargando il quadro, l'integrazione europea ha dato forza alle istanze autonomiste e, in casi estremi, indipendentiste presenti nel vecchio continente. Questi movimenti hanno generalmente una visione positiva dell'Unione Europea. Anzi, di solito vedono nell'UE il grimaldello per scardinare lo Stato nazionale ed assicurarsi gli indiscutibili vantaggi e gli indispensabili servizi che l'appartenenza allo Stato originario offre. Perché i catalani dovrebbero rimanere spagnoli, quando gran parte dei ser-

vizi tradizionalmente appannaggio dello Stato centrale vengono erogati da Bruxelles? Pensiamo alla politica commerciale e monetaria, ma anche, in un eventuale futuro, alla difesa e alla politica estera. Un endorsement delle autorità europee ai secessionisti non provocherebbe soltanto una frattura con Madrid e con l'opinione pubblica spagnola, ma rischierebbe pure di spianare la strada a rivendicazioni simili nel resto del continente. In conclusione, la Lombardia non è (e probabilmente non sarà nemmeno in futuro) la Catalogna, ma lo Stato italiano ha la responsabilità di non seguire il cattivo esempio di Madrid. La lezione catalana suggerisce che gli Stati sono sottoposti dalla globalizzazione a una selezione naturale tra quelli che si evolvono e si adattano per contenere le pulsioni centrifughe che li attraversano e quelli che sottovalutano o ignorano il problema rimanendo su posizioni intransigenti. Bisogna solo capire in quale categoria può o vuole rientrare l'Italia.

Daide Lorenzini
www.ilcaffegeopolitico.org



La politica parte dalla società

Le settimane estive sono state l'occasione per fare alcune riflessioni sull'impegno in politica e l'agire in politica. Confesso che la vicenda della nuova parcellizzazione dei movimenti di sinistra mi ha ulteriormente messo in discussione e spinto a condividere questi pensieri.

Parliamo di società liquida e della sua incapacità di avere continuità e costanza, ma c'è anche una incapacità da parte dei corpi intermedi di intervenire a interrompere questa evaporazione delle aggregazioni. I partiti e chi fa politica dovrebbero essere i protagonisti di una visione d'insieme per contrastare la fragilità del sistema. Dovrebbero essere in prima linea per conferire solidità e tranquillità ai propri cittadini contrastando le turbolenze dell'economia e del lavoro.

Invece mi sembra di cogliere, anche in alcuni politici, il timore di mettersi in gioco e la preferenza a tenersi libere le mani. Più volte mi è ritornato in mente il passo di chi aveva in dote un talento e lo aveva sotterrato per timore... timore di sbagliare, timore del giudizio, timore di confrontarsi con il mondo reale per non fermarsi alla sola idealità. Non auspico la spregiudicatezza nell'agire, ma sapere trafficare i propri talenti è un arte fondamentale. Siamo impegnati in questo e chi si candida a promuovere il bene comune delle persone non può poi viaggiare con il freno a mano tirato ma deve ricercare solu-



zioni possibili, passi in avanti da compiere; ricercare anche soluzioni scomode ma che, calate nella realtà della vita, diano risposte ai bisogni delle persone.

Un'arte che richiede di anteporre l'insieme dei cittadini alle proprie radicalità e paure, alle proprie certezze e verità assolute. Perché quando ti trovi al governo delle istituzioni si coglie il limite del continuare a dire 'no', perché devi pur scegliere e decidere. Ti confronti con il percorso di scelte sbagliate e chi rinuncia ad avere alleati non ha neanche un capro espiatorio su cui scaricare le colpe.

Nella nascita del PD dieci anni fa avevo visto il pregio di volere aggregare e superare le differenze, un passo innovativo rispetto alla disgregazione della nostra società. Partire da valori, ideali, proposte e progetti comuni o simili,

per raggiungere una sintesi. Un cammino mai facile e che richiede confronto e approfondimento, capacità di costruire nuove strade e nuovi percorsi, ma che fa fare passi avanti.

Ora è noto a tutti che parte del Pd è uscita per formare un nuovo movimento con l'ambizione di aggregare altre formazioni politiche per riuscire ad essere un soggetto autonomo e alternativo al Pd. Anche in questi giorni in cui si va verso una nuova legge elettorale che -pur con i suoi limiti- consente le coalizioni, si avvertono distinguo poco comprensibili, con il rischio di nuove implosioni interne che tendono a ulteriori frazionamenti. Si può arrivare ad una disgregazione di tutta un'area? Certamente se prevale una visione radicale della politica e non più volta ad una attenzione alle convergenze si rischia di pregiudicare le persone e il bene comune. Vengono anteposte singole aspettative, si crede di possedere la verità.

Sapere allargare i propri confini e non restringersi, non vuol dire omologare tutti su una singola posizione o ritenere di essere l'unico navigatore che conosce la strada ma affrontare con gli altri la via da percorrere.

Ritengo che mettersi in gioco anche con fatica sia molto più produttivo che continuare a difendere strenuamente il proprio unico talento che alla fine diventa infruttuoso.

Paolo Cova

Sicurezza sì, anche per i sindaci!

Lo capirà bene chi ricopre il ruolo di amministratore locale: chiunque si trovi a ricoprire questi ruoli, fosse anche per un solo giorno della propria vita, si renderebbe conto che una delle tematiche più importanti, che stanno a cuore ai cittadini, è la sicurezza.

Che sia reale o percepita poco importa. Il "vogliamo più sicurezza" o ancora "cosa fanno le istituzioni per garantire la tranquillità dei cittadini" diventano un mantra che si ripete giorno dopo giorno.

Negli ultimi anni le battaglie sulla sicurezza sono state lasciate alla destra che le ha cavalcate con forza. Attraverso slogan e leggi pasticciate. Quando si doveva parlare di sicurezza, la sinistra ha sempre balbettato, con il timore di far passare messaggi o troppo intolleranti o troppo "buonisti".

Anche su questo tema il confronto con gli amministratori locali, specialmente con i sindaci, è di fondamentale importanza. Le istituzioni, infatti, devono



concorrere al raggiungimento di un bene comune. Tutte le istituzioni.

Pochi hanno la concezione di cosa voglia dire mettere in campo politiche di sicurezza. Il dibattito è infatti influenzato da anni di distorsioni non solo contenutistiche ma anche lessicali. Infatti si pensa subito ed esclusivamente alle questioni di ordine pubblico. Ma non è così: le politiche di sicurezza si devono integrare con quelle di inclusione sociale, di welfare, di aggregazione ed educazione fino alle politiche urbanistiche. E per fare questo, il coinvolgimento dei

sindaci è di vitale importanza.

Allo stesso modo, bisogna ribadire con forza la volontà di reprimere i reati che hanno un forte impatto sulla vita dei cittadini, cercando di limitare il più possibile le situazioni che incidono sulla percezione di insicurezza: presidiando in modo capillare il territorio con le forze di polizia, combattendo il degrado, il racket dell'abusivismo, riqualificando le zone a rischio sia dal punto di vista sociale che urbanistico con azioni che sappiano rispondere alle paure dei cittadini, senza alimentare, cavalcarle o, peggio ancora, sottovalutarle.

Infine, le forze progressiste devono coniugare le politiche di sicurezza non soltanto quando si parla di immigrazione. Il valore fondante è quello della legalità e va ribadito con forza, esprimendo la propria solidarietà ai sindaci sempre più sotto attacco da parte della malavita organizzata e tutelando con tutti i mezzi necessari.

Marco Tansini



Colmegna: migranti residenti

segue da pag. 1

"Ero straniero - L'umanità che fa bene" prevede, in sintesi, l'introduzione di canali diversificati di ingresso per lavoro, forme di regolarizzazione su base individuale degli stranieri già radicati nel territorio, misure per l'inclusione sociale e lavorativa di richiedenti asilo e rifugiati, l'effettiva partecipazione alla vita democratica col voto amministrativo e l'abolizione del reato di clandestini.

Più che multiculturalismo si parla oggi di integrazione: quali le vie per una integrazione effettiva soprattutto per i più giovani?

L'obiettivo è far interagire culture diverse, non semplicemente farle vivere le une accanto alle altre, come nel multiculturalismo. Parlerei quindi di inclusione, piuttosto che di integrazione-

ne. Ed è un processo tutt'altro che semplice. Alla base, ci sono conoscenza e riflessione, c'è poi l'interazione, infine, lo scambio e l'arricchimento reciproco. Ma perché sia un percorso positivo è necessario un grande impegno culturale ed educativo, che per i giovani non può che cominciare sui banchi di una scuola più attenta e aperta al nuovo. (PD)

Migranti: religioni nella metropoli

Il fenomeno migratorio ci viene normalmente presentato come questione emergenziale, fra sbarchi e contestazioni. Sta invece avvenendo una crescente integrazione sul territorio, non priva di un ruolo della dimensione religiosa. Fra multiculturalità (che ha fatto danni in Francia) e integrazione (dai tempi lunghi) si sta facendo strada una riflessione sulla inter-relazione.

Il docu-film di Simone Pizzi "*Figli di Abramo*" racconta storie quotidiane che hanno saputo mettere radici diventando '*migranti residenti*', distinguendoli da '*migranti di passaggio*' e da '*migranti stanziali*'. Il lavoro video e reportage fotografico è stato prodotto da 'In Dialogo- cultura e comunicazione' grazie al contributo di Fondazione Cariplo e Fondazione Ambrosiana Attività Pastorale ed è stato realizzato da Habanero.

I '*migranti residenti*' sono coloro che hanno una casa e un lavoro e provveduto a ricongiungere la famiglia; hanno scoperto la territorialità soprattutto in funzione della scuola dei figli e del loro tempo libero; hanno normalmente acquisito il permesso di soggiorno di lungo periodo e spesso sono già diventati cittadini italiani

In modo sciolto e brillante il video si snoda attraverso racconti personali: le storie ma soprattutto i loro volti - ripresi



anche dalle foto di scena realizzate da Giusy Tigano - che esprimono sentimenti di protagonisti che faticosamente hanno lasciato il loro paese per giungere nella metropoli, e hanno trovato nella loro fede un aiuto solido che li lega alla cultura originaria e insieme permette loro, oggi, rapporti e inserimento. Sono state così individuate alcune comunità religiose di immigrazione, fra le più numerose e significative presenti a Milano - filippina cattolica, ortodossa rumena, musulmana mediterranea - che hanno mostrato ampia disponibilità a parlare di sé.

Nel video i linguaggi si esprimono anche con segni, simboli, sorrisi e pianti. Il livello di integrazione non è uguale per tutte le comunità. Quelle cattoliche trovano sul territorio le parrocchie e gli oratori, per quelle di altre religioni è più facile trovarsi in luoghi espressamente dedicati, in posizioni

strategiche nella città.

Il film narra in che modo le comunità religiose esistenti sul territorio milanese sono state e possono essere di sostegno per i migranti dal punto di vista non solo spirituale, ma anche umano, economico ed educativo al fine di trasmettere i valori originari alle generazioni ed immetterle nella nuova realtà. Il tema intergenerazionale è uno dei più sentiti.

La narrazione è costruita sull'alternanza delle voci e dei volti dei protagonisti che spontaneamente ripercorrono le loro emozioni e le loro esperienze. Queste voci con il passare dei minuti si mescolano le une con le altre alternandosi alle immagini che li mostrano impegnati in prima persona all'interno delle loro comunità religiose.

Si sono così privilegiati alcuni dettagli che rivelano la fede, i simboli, le tradizioni religiose. Un'emblematica coesistenza di linguaggi, che propone implicitamente un messaggio positivo di convivenza e di integrazione possibile delle diversità.

Questo fenomeno migratorio che in gran parte è già avvenuto pone, in un contesto laico e spesso dichiaratamente ateo, interrogativi anche a chi qui vive da sempre (PD).

Per informazioni:

progetto.migranti@coopindialogo.it

Un dissidio rappacificato

Riflessioni a partire dal libro "Spiritualità e politica"
di Mons. Mario Spezzibottiani, ed. Rubbettino

Domenica 22 ottobre ore 19.30

Refettorio Ambrosiano- Piazza Greco, Milano (posteggio interno)

Non è il dissidio tra La Lombardia e Roma, che proprio il prossimo 22 ottobre conoscerà un nuovo capitolo, ma quello ben più serio tra politica e spiritualità.

E' il tema di un libro che raccoglie le riflessioni del compianto monsignor **Mario Spezzibottiani** sulla spiritualità dei cristiani impegnati in politica.

Il libro suscita domande attuali e decisive riguardo lo stile e il modo di stare in politica dei cattolici.

Potrà essere utile discuterne assieme in un'occasione conviviale.

Con noi ci saranno **Daniela Mazzuconi** e **Alfredo Canavero**, che hanno dato il loro contributo al volume.

Sarà anche l'occasione per sostenere le attività del Refettorio con il contributo libero che ciascuno riterrà di versare direttamente quella sera al termine della cena.

**Per partecipare alla cena è necessario iscriversi inviando una mail all'indirizzo:
posta@noifuturoprossimo.it**

